

## NON ESISTE SOLO UNA VERITÀ: FILOSOFIA DI UN CONCETTO MULTIFORME

*Abstract.* Articolo divulgativo pubblicato su l'Indiscreto il 23 ottobre 2024. Rappresenta il secondo capitolo di un testo che cercherà di fare una rapida panoramica su otto settori della filosofia analitica. Si presentano le teorie epistemiciste e si analizzano le più celebri argomentazioni connesse: il paradosso di Fitch, la Terra Gemella, il Brain in a Vat, il Model-Theoretic Argument Against Realism. Infine, si accenna rapidamente al deflazionismo e ad un possibile modello pluralista.

*Abstract.* Popular article published in l'Indiscreto on 23 October 2024. It is the second chapter of a text that will try to provide a quick overview of eight sectors of analytical philosophy. Epistemic theories are presented and the most famous related arguments are analysed: Fitch's paradox, Twin Earth, the Brain in a Vat, the Model-Theoretic Argument Against Realism. Finally, deflationism and a possible pluralist model are quickly mentioned.

*Url.* <https://www.indiscreto.org/non-esiste-solo-una-verita-filosofia-di-un-concetto-multiforme/>

Τί ἐστὶν ἀλήθεια?  
(Gv 18:38)

### *Corrispondentismo vs epistemicismo*

Pilato chiede a Gesù: “cos'è la verità?”

Se può chiederlo è perché deve aver sentito usare questo termine in passato. Quindi se vogliamo rispondere la prima cosa è controllare in che modo è usata la parola, qual è il suo ruolo funzionale nel linguaggio.

Io posso dire: “è vero che qui c'è un tavolo”. Come dovrei intendere questa proposizione? Sembra che la verità dipenda da una relazione con la realtà, con il mondo esterno indipendente dalla mente, cioè con i *fatti*. Posto che la verità di certo non è una sostanza, dovrebbe essere una proprietà. Una proprietà di cosa? Dei pensieri che esprimo, cioè delle proposizioni. Nello specifico: la verità è la proprietà della corrispondenza (cioè dell'isomorfismo) tra la proposizione e i fatti. Questa è la *teoria corrispondentista della verità*.

Io, però, posso usare il predicato di verità in molti contesti diversi:

1. è vero che uccidere è *male*
2. è vero che  $\aleph_0$  è un *numero* inferiore a  $\aleph_1$
3. è vero che *io* ho mangiato
4. è vero che *ieri* ha piovuto
5. è vero che, *se avessi* studiato di più, ora *sarei* laureato
6. è vero che *Sherlock Holmes* è più intelligente di qualsiasi detective reale

Tutte queste proposizioni possono essere vere. Quindi deve esistere un qualche fatto a cui queste proposizioni corrispondano. Ma:

1. esistono forse fatti etici, esterni alle nostre menti?
2. se nell'universo vi è un numero finito di enti, a cosa dovrebbe corrispondere un numero transfinito?

3. l'identità personale è forse fondata su un qualche fatto che accomuna tutto ciò che io posso essere, anche quando pare che di me tutto sarebbe potuto essere diverso?
4. come può il passato esistere come fatto, se il passato per definizione è ciò che non esiste più?
5. come può esistere come fatto ciò che è meramente possibile, e quindi mai esistito attualmente?
6. e cosa dire di una proposizione come quella su Sherlock Holmes, che fa un confronto tra qualcosa di reale e qualcos'altro che dichiara esplicitamente non esistere?

Uno può essere *non-naturalista* e affermare che, in effetti, il mondo dei fatti è molto più grande del mondo naturale: esiste un mondo iperuranico pieno di fatti trascendenti in grado di rendere merito di queste proposizioni. Platone, Whitehead, da un punto di vista semantico (non ontologico) anche Meinong, erano su questa strada.

Di norma però, oggi, i filosofi favoriscono una visione naturalista o nominalista: non esistono - non almeno come enti indipendenti - numeri transfiniti, valori etici, fatti passati o meramente possibili. Un naturalista corrispondentista, allora, sarebbe costretto ad affermare o che queste proposizioni sono tutte false (una posizione chiamata *error theory*) o che sono frasi che sembrano fare affermazioni quando in realtà sono invece interiezioni (esclamazioni, esultanze) o altri tipi di frase non-proposizionale (una posizione chiamata *noncognitivism*). Questo però è fortemente controintuitivo.

Se è così, allora l'unica soluzione è negare che la verità sia la corrispondenza ai fatti: a prescindere da quali uno crede siano i fatti esistenti, ciò è irrilevante perché la verità è qualcos'altro. Ciò che posso dire, casomai, è che io, in vari modi, *so* che uccidere è male, che ieri ho fatto questo e quest'altro, ecc; e il dire che qualcosa è *vero* significa semplicemente riaffermare che *lo so*, o meglio che *ho delle prove in merito* (dei *giustificatori* della credenza). Questo collasso di verità e giustificazione costituisce le *teorie epistemiche della verità*.

### *Le teorie epistemiche*

L'introduzione delle teorie epistemiche è in qualche modo legata all'idealismo. L'idealismo oggettivo (quello di Platone, Hegel e Peirce), pur non negando l'esistenza del mondo materiale esterno, afferma che questo non è autosussistente, ma esiste perché l'idea lo identifica: il mondo materiale è spirito materializzato o, come lo chiama Peirce ne *l'Architettura delle teorie*, mente esausta. Al che, se alla base del mondo vi sono idee (quindi entità mentali, non fatti), allora la verità non può essere una corrispondenza della proposizione ai fatti, ma sarà una relazione interna al mondo delle idee, una relazione tra idee.

Vi sono due principali teorie epistemiche: il coerentismo e il pragmatismo.

Il coerentismo viene fatto risalire alla *Fenomenologia* di Hegel o, a volte, all'*Etica* di Spinoza. Non c'è dubbio che la coerenza tra due idee, cioè che aumentino reciprocamente la loro probabilità di darsi, sia un giustificatore, un motivo per credere a tali idee. Qui si fa un passo ulteriore: dire che una certa idea è vera significa proprio affermare che è coerente con un certo sistema. Questo non implica, come intende erroneamente Russell in *On the nature of truth*, che "piove" e "non piove" possono essere entrambi veri e così portare a una contraddizione: "piove e non piove" rimane una proposizione falsa in tutti i sistemi, "piove" sarà vero in certi sistemi e "non piove" in certi altri.

La massima pragmatista di Peirce, invece, era già stata discussa nel mio precedente [articolo](#). La teoria pragmatista della verità viene spesso riportata erroneamente come l'idea che la verità di un'idea sia la sua utilità pratica: se credere che l'erba è blu aumenta le mie probabilità di guarire dal cancro, allora è vero che l'erba è blu. In realtà, nessun pragmatista ha mai sostenuto tale interpretazione: per William James l'utilità è una *componente* normativa della verità, ma va sempre tenuta insieme a coerentismo e corrispondentismo. Per Peirce, invece, la verità è lo stato ultimo al quale la ricerca scientifica può giungere in un tempo infinito.

Varie altre teorie epistemiche sono possibili. Si potrebbe affermare, per esempio, che la verità è null'altro che il consenso sociale, il fatto che una certa idea sia molto comune. In vario modo, tutte queste teorie sostengono che la verità è, per così dire, *costruita* dall'uomo, *creata* dall'uomo con la sua attività.

Tale concetto di verità può sembrare poco appetibile per chi vuole difendere l'oggettività della conoscenza scientifica. In realtà molti insigni scienziati sono stati epistemicisti: grandi psicologi come Piaget (*Logica e conoscenza scientifica*), Watzlawick (*La realtà inventata*), von Glaserfeld (*Il costruttivismo radicale*), George Kelly (*La psicologia dei costrutti personali*), il premio Nobel per l'economia Herbert Simon (*Le scienze dell'artificiale*), il matematico Norbert Wiener, il fisico Heinz von Foerster. Pressoché tutti gli empiristi logici (neopositivisti) erano così: affermando che la verità coincide con la verifica empirica delle affermazioni (il c.d. *principio di verifica* o *verificazionismo*) riducono la verità alle capacità umane, e quindi parlano di una verità costruita dall'uomo.

Sposare un tale concetto di verità, in effetti, ha alcuni vantaggi attraenti per la mentalità scientifica. Se io affermo, come il corrispondentista, che la verità è la corrispondenza a qualcosa di totalmente indipendente dalla mente (un fatto), allora sto implicando che:

1. tutto ciò che mi è pensabile *potrebbe* essere falso (*fallibilismo*);
2. sono possibili contesti scettici in cui nessuna conoscenza è possibile (per esempio è possibile che io stia sognando senza possibilità di saperlo).

Se io sposo una teoria epistemica della verità, entrambi questi punti crollano.

Le argomentazioni a favore e contro l'epistemicismo sono alcune tra le più interessanti e istruttive dell'epistemologia. Per questo voglio ora presentarle e vedere verso che visione del mondo ci portano.

### *Il paradosso di Fitch*

Vi è un paradosso, scoperto dal grande logico Church ma pubblicato nel 1963 da Fitch (*Logical analysis of some value concepts*), che è considerato un grande imbarazzo per tutti gli epistemicisti: è infatti un teorema molto semplice che mostra come la tesi epistemicista abbia conseguenze del tutto assurde, eppure pare che fino ad allora nessuno se ne fosse reso conto.

Fitch parte da quattro assiomi:

FORMULA	LETTURA	SPIEGAZIONE
$Kp \rightarrow p$	Se conosco p, allora p	Non posso dire "so che piove, ma non è vero"
$K(p \wedge q) \rightarrow (Kp \wedge Kq)$	Se conosco p e q, allora conosco p e conosco q	Se conosco due cose, conosco sia l'una che l'altra
$(\vdash \neg p) \rightarrow (\vdash \neg \Diamond p)$	Se non-p è un teorema, anche l'impossibilità di p è un teorema	Si tratta di un assioma basilico della logica modale, chiamato N
$p \rightarrow \Diamond Kp$	Se p, allora è possibile conoscere p	Tale è la tesi epistemicista (se la verità collassa nella conoscenza, per definizione non ci sono verità che non posso conoscere)

Al che, si ragiona così

FORMULA	LETTURA	SPIEGAZIONE
$K(p \wedge \neg Kp)$	Conosco che p e che non conosco p	Per supposizione, io so che vi è una qualche verità che ancora non conosco
$Kp \wedge K\neg Kp$	Conosco p e conosco di non conoscere p	Per il secondo assioma, io conosco tale verità e so di non conoscerla
$Kp \wedge \neg Kp$	Conosco p e non conosco p	Per il primo assioma, io conosco tale verità e non la conosco
$\neg K(p \wedge \neg Kp)$	Non conosco che p e che non conosco p	Ciò è assurdo, quindi nego la supposizione: io non so se esista una verità che non conosco
$\neg \diamond K(p \wedge \neg Kp)$	Non è possibile sapere che p e che non conosco p	Per il terzo assioma, è impossibile che io sappia che esista una verità che non conosco
$p \wedge \neg Kp$	Si dà p e non conosco p	Supponiamo che effettivamente esista qualcosa che io non conosco
$\diamond K(p \wedge \neg Kp)$	è possibile conoscere che p e che non conosco p	Per il quarto assioma, è possibile sapere che esiste una qualche verità che non conosco
$\neg(p \wedge \neg Kp)$	Non si dà che p e che non conosco p	Ma abbiamo appena visto che non è possibile. Quindi devo negare la supposizione: non si dà alcuna verità che io non conosca.

La conclusione appare assurda: mi è evidente che esistono verità che non conosco. Quindi uno degli assiomi deve essere errato. Quale? Non il primo o il secondo, basi di logica classica. Non il terzo, comune ad ogni logica modale normale. Quindi bisogna rifiutare il quarto assioma. Ma allora anche ogni teoria epistemica è falsa.

Il modo più diretto per rispondere a questa argomentazione è affermare che tale paradosso emerge solo in logica classica. In *Knowability and constructivism* Timothy Williamson (forse il più importante filosofo vivente insieme a Searle e Nussbaum) nota che la logica intuizionistica, intendendo la verità come *avere prove*, permette di affermare che

1. no, non tutte le verità sono conosciute [cioè:  $\neg \forall p(p \rightarrow Kp)$ ]
2. sì, nessuna verità è sconosciuta [cioè:  $\neg \exists p(p \wedge \neg Kp)$ ]

La proposizione 1 per la logica classica, ma non per la intuizionistica, è equivalente alla negazione della 2 (cioè: “esiste una verità sconosciuta”). L’intuizionista, quindi, può esprimere la non-onniscienza tramite la 1 accettando contemporaneamente la 2 senza contraddizione.

Similmente, l’epistemicista afferma che “se  $p$  è vero, non è vero che non lo conosco”, ma in logica intuizionistica ciò non implica “lo conosco”. Questo perché “non-non  $p$ ” viene inteso come “non ho una prova che non ho una prova di  $p$ ”, e questo non è equivalente ad “avere una prova di  $p$ ” (“ $p$ ”).

Il paradosso di Fitch quindi, più che negare l’epistemicismo, spiega perché l’epistemicista ha tutto l’interesse a sposare una logica non-classica. Tale scelta una volta era molto problematica, ma come hanno mostrato Bourget e Chalmers nel loro ultimo [sondaggio](#) sono sempre più numerosi i filosofi professionisti che prendono le diverse logiche come strumenti utili e che sono aperti all’uso di logiche non classiche.

### *La terra gemella e i cervelli in vasca*

In *Mente, linguaggio e realtà* Hilary Putnam propone una teoria causale del significato. Immaginiamo che esista un pianeta in tutto uguale al nostro, con una mia copia in tutto identica a me. L’unica differenza è che, mentre sul nostro pianeta Terra l’acqua è H<sub>2</sub>O, il liquido - indistinguibile dall’acqua - che copre la Terra Gemella è di formula XYZ. Io punto il dito a un bicchiere d’acqua e dico “acqua!” A che sostanza mi sto riferendo? All’H<sub>2</sub>O, pure se non conoscessi la sua formula. Ma la mia copia della Terra Gemella che compie la stessa azione a cosa si riferisce? Non ad H<sub>2</sub>O, ma a XYZ. Questo perché il riferimento delle parole è ciò che ha *causato* il loro uso: non può avere un rapporto causale con l’H<sub>2</sub>O, ma solo con XYZ.

Posta tale teoria, Putnam, in quello che è forse il suo libro migliore, *Ragione, verità e Storia*, espone una prima argomentazione contro il corrispondentismo.

Immaginiamo che io sia solo un cervello conservato in una vasca di nutrienti e collegato a un computer. Il computer crea la mia esperienza del mondo, la quale però è del tutto diversa dal mondo reale, come in Matrix. Quando io urlo “albero!”, quindi, data la teoria del significato sopra esposta, potrò riferirmi solo agli alberi creati dal computer, e non a quelli nel mondo reale (se ci sono). Similmente, posso affermare “io sono un cervello in vasca!” Ma le parole “cervello” e “vasca” potranno riferirsi solo alle illusioni create dal computer, e io chiaramente non sono queste cose. Quindi l’affermazione “io sono un cervello in vasca” è falsa. Ma allora l’idea che io sia un cervello in vasca è logicamente incoerente.

Perché questa dovrebbe essere una argomentazione contro il corrispondentismo? Perché, come visto, il corrispondentismo implica la possibilità dei contesti scettici, e quello del cervello in vasca è un contesto scettico equivalente a quello del sogno. Ma Putnam ha dimostrato che tale contesto scettico è invece logicamente impossibile. Quindi anche il corrispondentismo, che implica la sua possibilità, deve essere falso. Ed è invece accettabile l’epistemicismo, che afferma l’impossibilità dei contesti scettici.

Crispin Wright, in *On Putnam's proof...*, mostra una fallacia critica in tale ragionamento. Dobbiamo distinguere i *cervelli in vasca* come sono realmente, e i *cervelli\* in vasca\** così come li posso pensare io in base alle mie illusorie esperienze. Io posso affermare solo "io sono un cervello\* in vasca\*", e questa frase è senza dubbio falsa, ma ciò non nega che io potrei essere un cervello in vasca nella realtà esterna.

### *La teoria dei modelli*

In *Models and reality* Putnam offre una seconda argomentazione contro il corrispondentismo, generalmente considerata la più raffinata disponibile. Putnam, oltre ad essere insieme a Lewis e Quine tra i tre più grandi filosofi del dopoguerra, è stato anche un grande matematico: ha sviluppato l'algoritmo di Davis-Putnam ed è tra i risolutori del decimo problema di Hilbert. Qui tenta di dimostrare l'insostenibilità del corrispondentismo tramite un lemma, da lui scoperto, del teorema di Lowenheim-Skolem.

Putnam parte dal concetto di *teoria ideale*, una teoria (cioè un insieme di proposizioni descrittive del mondo) che ha tutte le virtù epistemiche. Una di queste virtù è l'essere espressa in logica del primo ordine. Supponiamo inoltre che tale teoria affermi correttamente che l'universo contiene infiniti enti.

Tramite il *teorema di completezza* di Gödel io so che tale teoria ha un modello. Un modello è una *interpretazione formale vera*, cioè un modo corretto di assegnare ad ogni termine una *estensione* (un riferimento). Per esempio: la proposizione  $x$  è  $y$  ha come modello sia  $[x=io, y=autore]$ , sia  $[x=tu, y=lettore]$ , perché sono entrambe vere.

Il teorema di Lowenheim-Skolem, invece, mi fa sapere che tale teoria ha anche un modello di ogni cardinalità infinita. La teoria ideale immaginata da Putnam prevede infiniti enti, ma sarà un infinito "grande" come l'infinito degli enti dell'universo reale? Se non lo è, posso creare un Modello 2 della teoria tale da avere la stessa cardinalità dell'universo.

E se gli enti a cui gli elementi della teoria si riferiscono non sono quelli dell'universo (ma, per esempio, un certo insieme di numeri)? Tramite lo stesso teorema so che è possibile scambiare le estensioni di uguale "grandezza", quindi posso scambiare l'estensione dell'universo e quella della teoria ottenendo un Modello 3 che si riferisce correttamente agli enti dell'universo.

Si può però obiettare: il Modello 3 non è il modello *inteso*. Se dicendo " $x$  è  $y$ " intendendo che io sono l'autore dell'articolo, posso evitare che si interpreti come "tu sei il lettore" ponendo dei *vincoli* come: " $x$  ha 31 anni, vive a Conegliano, ha studiato lettere, pubblica su l'Indiscreto": io soddisfo tali requisiti, ma è improbabile che il lettore lo faccia.

Putnam afferma però che la teoria ideale è in grado di esprimere al suo interno tutti i vincoli esprimibili in logica del primo ordine. E dato che il modello è tale da rendere tutte le proposizioni della teoria vere, tutti i vincoli sono soddisfatti. Quindi non c'è alcun motivo per affermare che il Modello 3 non sia quello inteso.

Tale teoria, quindi, *deve* essere vera nel Modello 3. Il corrispondentismo, come visto, afferma che qualsiasi affermazione *potrebbe* essere falsa. Ma la teoria ideale non può essere falsa nel Modello 3. Quindi il corrispondentismo è falso, mentre è accettabile l'epistemicismo. Se invece il corrispondentista insiste che il Modello 3 non è quello inteso, il corrispondentismo è semplicemente irrazionale perché non c'è vincolo che permetta di distinguere il modello inteso dal Modello 3.

Questa argomentazione è strettamente connessa sia al *Kripkenstein* (l'interpretazione di Wittgenstein data da Kripke), sia alla teoria della traduzione di Quine, tanto che si potrebbe dire che sono tre modi di esprimere la stessa idea e che costituisce forse la più grande argomentazione filosofica del Novecento. Ma riesce effettivamente anche a negare il corrispondentismo?

Michael Resnick, in *You can't trust an ideal theory*, crede di no. Putnam dice che la teoria ideale soddisfa ogni vincolo esprimibile al suo interno. Io posso porre allora come vincolo "la teoria ideale deve esprimere al suo interno il proprio predicato di verità". Tramite il lavoro del grande logico Tarski, però, noi sappiamo che nessun linguaggio coerente abbastanza espressivo da rappresentare la matematica di base può definire il suo predicato di verità. Quindi o la teoria ideale di Putnam non è in grado di rappresentare la matematica, o non è coerente: in entrambi i casi non pare proprio la teoria ideale. Ma dato che è detta essere la teoria ideale, non può essere vero che può soddisfare ogni vincolo esprimibile al suo interno.

*I fatti sono davvero indipendenti dalla mente?*

Io credo che le argomentazioni citate di Putnam, Quine e Kripke ci suggeriscano in realtà qualcosa di diverso. Quello che cercano di far intuire è che la realtà è sempre interpretabile legittimamente in più modi in quanto il mondo non nasce già categorizzato.

Io ora vedo una bottiglia sopra il mio tavolo. Se mi sforzo, però, riesco a vedere anche un unico oggetto, creato dalla fusione di tavolo e bottiglia. Questi sono due modi di applicare i miei schemi mentali al mondo. Ma allora lì c'è un oggetto o due?

Se io elimino tutti i miei schemi mentali, quello che mi rimane è un *apeiron*, un indeterminato, una *materia prima*, un insieme di tutte le possibilità. Non trovo più né un oggetto né due, ma un insieme delle due possibilità.

Ora, se i fatti sono qualcosa del tutto indipendente dalla mente, allora devono essere questo indeterminato che rimane una volta eliminate tutte le interpretazioni. Ma un indeterminato di questo tipo non può rendere vera alcuna proposizione. Quindi, o uno afferma che, invece, il mondo nasce già categorizzato, oppure accetta che ciò che rende vere le mie proposizioni non possono essere i fatti, ma qualcos'altro. Alcuni possono trovare questa seconda possibilità (anti-corrispondentista) più attraente, ma la prima rimane valida.

*È davvero così importante definire la verità?*

Le argomentazioni viste finora paiono inconcludenti: il corrispondentismo non permette di rendere merito della desiderabile verità di diversi campi del discorso, ma tutte le maggiori argomentazioni contro il corrispondentismo o a favore dell'epistemicismo sono fallaci. Viene da chiedersi allora se, in fondo, valga davvero la pena scegliere tra le due teorie.

Il già citato Tarski pone una fortunata definizione della verità: « $x$ » è vero se e solo se  $x$ . Cosa vuol dire? Come va inteso? Molti pensatori sentono che non è importante rispondere: tale schema afferma già tutto ciò che c'è da sapere sulla verità, e non c'è alcuna proprietà particolare che corrisponda alla verità.

Tale è la visione del *deflazionismo*. Non è una teoria, ma un atteggiamento filosofico. In sostanza, è l'idea che i problemi filosofici (tra i quali quello della definizione di verità) siano in fondo questioni o non importanti, o estremamente semplici. Il problema della verità è una questione grammaticale e non merita particolare riflessione: una volta espressa la sua funzione nel linguaggio si è già detto tutto.

Il modo in cui questo programma vada portato avanti varia enormemente da pensatore a pensatore. Stoljar e Damjanovic nella Stanford Encyclopedia of Philosophy (versione 2020) individuano dodici diverse tipologie di deflazionismo, ma potrebbero essere molte di più. Per esempio, Ramsey, in *Sulla verità*, dice che affermare che una cosa è vera è del tutto equivalente ad affermare la cosa stessa: il predicato di verità è una

*profrase*, sta alla frase come il pronome al nome, e si usa solo per sintetizzare. Similmente, Strawson in *Truth* dice che il predicato di verità ha solo la funzione di dare enfasi.

Il programma deflazionista è un atteggiamento filosofico con una vasta tradizione (da Pirrone a Wittgenstein), non nega le possibili teorie della verità (per esempio, Quine era sia deflazionista che coerentista), e merita di essere preso fortemente in considerazione.

### *La teoria pluralista*

All'inizio, ho espresso sei diverse proposizioni:

1. è vero che uccidere è *male*
2. è vero che  $\aleph_0$  è un numero inferiore a  $\aleph_1$
3. è vero che *IO* ho mangiato
4. è vero che *ieri* ha piovuto
5. è vero che, *se avessi* studiato di più, ora *sarei* laureato
6. è vero che Sherlock Holmes è un detective più intelligente di qualsiasi detective reale

Sia il corrispondentismo, sia le teorie epistemiche, tentano di ricondurre la verità ad un'unica proprietà. Entrambe le teorie, cioè, partono dal presupposto che tutti questi "è vero" vogliano dire la stessa cosa. Non c'è però alcun motivo per credere ciò, e anzi sembra improbabile che casi così diversi possano fare riferimento a una stessa proprietà.

L'impressione è che le varie teorie nascano da una confusione, a sua volta generata dal fatto che usiamo uno stesso termine, "verità", per riferirci a cose molto diverse tra loro.

Non è che questi "è vero" siano concetti separati, come se esistesse una "verità 1" e una "verità 2"; piuttosto, la verità richiede condizioni diverse in diversi contesti. In altre parole,  $x$  è vero se e solo se... *be'*, se è una certa cosa, se corrisponde ai fatti; se è una certa altra, se è coerente con le altre credenze; se è un'altra ancora, se è utile; e via così. Questa è la *teoria pluralista della verità*: in effetti, non devo scegliere tra le alternative, perché sono valide in un loro limitato campo d'applicazione.

### *Memoria e immaginazione*

Se mi è ora consentito proporre una visione personale, devo dire che, a mio parere, le proposizioni riportate rispondono ad almeno tre atteggiamenti diversi.

Prendiamo la proposizione sul passato: "è vero che ieri ha piovuto". Il problema è che non esistono fatti passati, e qualsiasi sia il *truthmaker* (ciò che rende vera la frase) deve essere qualcosa di presente. Dirò allora che la proposizione è vera in virtù di qualcosa di presente sì, ma presente nella memoria. Non *il fatto che io ricordi*, ma proprio un contenuto della memoria: non un fatto quindi, ma qualcosa di mentale, ideale, soggettivo. Come il numero  $\aleph_0$  fa riferimento a un ente sì esistente ma solo nella mente, così per gli eventi passati.

Prendiamo invece la proposizione sulle possibilità: "è vero che, se avessi studiato di più, ora sarei laureato". Neanche i fatti possibili esistono. È però normalmente accettato che la conoscenza della possibilità dipenda dalla concepibilità o immaginabilità (così Yalbo in *Is conceivability a guide to possibility?*), quindi ciò che rende vera la proposizione sarà qualcosa di presente nell'immaginazione (di nuovo, qualcosa di ideale, non



un fatto). Stessa cosa per i discorsi che faccio su Sherlock Holmes, che avvengono tutti nell'immaginazione (i "detective reali" sono, in tale proposizione, sempre immaginazioni, altrimenti il confronto è impossibile).

Prendiamo la proposizione su me stesso: "è vero che io ho mangiato". A seconda che parli del mio passato (identità transtemporale) o di ciò che potrei essere (identità transmondana) ricado nel caso della memoria o in quello dell'immaginazione. Ovviamente tra me e gli altri me stesso presenti nella memoria e nell'immaginazione ci sarà una relazione di controparte, e non una identità kripkiana (ho accennato a tali due teorie [qui](#)).

Per il resto, solo certe affermazioni, come "è vero che c'è un tavolo davanti a me", saranno rese vere dalla corrispondenza ai fatti.

A volte sembra che la mia memoria possa errare: per esempio, posso credere di essere andato al bar ieri mattina, ma trovando lo scontrino posso apprendere che in realtà vi sono stato tre giorni fa. Ciò non toglie che nel momento in cui io affermo con convinzione "ieri sono andato al bar" è presente nella mia memoria ciò che rende vera tale proposizione; dopo aver visto lo scontrino, questo probabilmente non ci sarà più, ma ci sarà ciò che rende vera "tre giorni fa sono andato al bar". Erro nel senso che una certa verità è stata annullata, non nel senso di una mancata corrispondenza.

A volte sembra anche che l'immaginazione possa errare: per esempio, posso dire "domani pioverà" perché immagino così, e invece c'è un sole che spacca le pietre. Ma qui stiamo parlando di due piani diversi: "domani pioverà" riguarda l'immaginazione, quando poi io constato che invece c'è il sole sono nell'ambito dei fatti, e quindi la frase "domani pioverà" pronunciata oggi e la frase "oggi c'è il sole" pronunciata domani possono essere vere senza contraddizione. Similmente, io posso dire "nell'altra stanza c'è una sedia", e poi non vedere alcuna sedia andando di là, senza che ciò implichi la falsità dell'affermazione. Di nuovo, erro, ma solo nel senso che ho creato una indesiderabile discrepanza, non nel senso di una mancata corrispondenza.

Una simile teoria mantiene il corrispondentismo, ma limita la sua validità ad alcune affermazioni, richiedendo altri criteri per affermazioni di altro tipo.

...

## Appendice

Alonzo Church, seguendo Frege, propone un'ulteriore argomentazione, detta *Slingshot Argument*, espressa in modo formale e molto difficile da rendere in lingua naturale. La riporto perché è comunque tra le argomentazioni più importanti. Queste le formule:

1.  $a = (\iota x)(x = a^{\wedge}x \neq b)$
2.  $(a \neq b) = (a = (\iota x)(x = a^{\wedge}x \neq b))$
3.  $a = (\iota x)(x = a^{\wedge}Fx)$
4.  $Fa = (a = (\iota x)(x = a^{\wedge}Fx))$
5.  $(\iota x)(x = a^{\wedge}Fx) = (\iota x)(x = a^{\wedge}x \neq b)$  [sostituendo in 1 la definizione data in 3]
6.  $Fa = (a \neq b)$  [sostituendo in 5 le definizioni date in 4 e 2]
7.  $b = (\iota x)(x = b^{\wedge}a \neq x)$  [ripetendo in 7-12 i passaggi 1-6 per b]
8.  $(a \neq b) = (b = (\iota x)(x = b^{\wedge}a \neq x))$
9.  $b = (\iota x)(x = b^{\wedge}Gb)$
10.  $Gb = (b = (\iota x)(x = b^{\wedge}Gb))$
11.  $(\iota x)(x = b^{\wedge}Gb) = (\iota x)(x = b^{\wedge}a \neq x)$
12.  $Gb = (a \neq b)$

13.  $Fa = Gb$  [sostituendo in 6 la definizione data in 12]

Secondo l'interpretazione di Davidson, risulta così che tutte le proposizioni corrispondono a un unico fatto (la verità, il mondo nel complesso), ma proprio per questo la verità non può essere la semplice corrispondenza ai fatti. Chi nega ciò afferma che l'argomentazione si basa su regole d'inferenza o metodi di sostituzione non validi.